

Nevio Gambula
GLACIAZIONE
ITALIA

un dramma nazionale



RADIOPHONÉ
Gennaio 2010

La scrittura, in un certo qual senso, mi permette di guardare la storia come si guarda un evento da un buco della serratura. E la storia compare, inevitabilmente, come evento inconcluso, sfuocato, di cui puoi cogliere solo un particolare. Ma la vedi, è lì, al di là di quel buco, e ne tenti una descrizione, o meglio: sai che scrivere è entrare con gli occhi nella storia, e ciò anche se scrivi di altro, o quando te ne stai lontano da quel buco; perché la storia è in noi e, a maggior ragione, nella lingua. Ora, di recente, a ridosso degli eventi che hanno riportato alla cronaca il protagonismo operaio, diciamo da Pomigliano in avanti, m'è venuto spontaneo scrivere di questa storia. Senza lirismo, mi verrebbe da dire; e senza desiderio di rappresentare alcunché. Scrivo senza un destinatario, e dunque la scrittura diviene un gioco privato o uno scenario personale di conoscenza. La storia è in me; io la tiro fuori nella lotta crudele con la lingua. Questo dramma entra in collisione con la cronaca storica; si rifiuta però, fin da subito, di farsi informazione. Anche in questo caso, il materiale (eventi, pensieri, ideologie, fantasie, invenzioni linguistiche) è trattato allegoricamente, e dunque allude a significati che vanno oltre la lettera.

Titolo: Glaciazione Italia
Autore: Nevio Gambula

Gennaio 2010, RadioPhoné
nevio@neviogambula.it

La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, è consentita anche senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Autore/Editore. Fate buon uso delle macerie.

Prologo

In amarissimo pianto

AUTORE - La notte avversa
ingabbia le cose, nasconde gli eventi,
corrode ogni senso, lasciando germogliare l'incertezza,
tra empietà e cieca obbedienza.
Non c'è l'urlo di Antigone furiosa
a scuotere questo regno inospitale,
non c'è nicchia né dimora sicura
in questa provincia
dell'impero, dove tutto brucia;
non c'è varco – dove tutto
è strage e livore e dove scorre, immenso,
il vortice del caos.
Gli uomini
si accalcano nei teatri;
sperano in una gioia momentanea, in un sollievo.
Si concede tutto, alla notte, in teatro,
anche il peggiore degli incubi;
la lingua
si regola sullo scoramento, le parole velano il dolore,
e non un gesto, non un grido, non un rito
si oppone all'abisso smisurato; si sonnecchia
in platea, senza vedere
l'afasia del mondo;
altri abissi ci seguono – delicato e superbo, crudele nella sua essenza,
questo regno si perpetua grazie alla insensibilità
degli abitanti.
Ho paura.
Ho paura di chi obbedisce,

del fumo che sale, dell'odore di bruciato,
delle parole che cantano le gioie,
del disinganno, e delle trappole
di un'idea, di quella stupida idea
che dice che è qui la libertà,
che è già qui. Come Icaro nella sua caduta
ho paura di chi incontro per strada, delle file regolari,
dell'inferno e delle magie, ho paura
di prendere sonno, di rompere il silenzio,
di apprendere, di ricordare, di offendere,
ho paura. Nel ghiaccio,
con un colpo di pistola, si è ucciso
Majakovskij, angelo meraviglioso. Ha avuto paura
del tempo, delle sue ferite, di quella immensa speranza
che si stava sgretolando, lasciando che il terrore avesse
il sopravvento sulla delicatezza.
Anch'io non comprendo il mio tempo,
questo orrendo contesto non lo capisco,
quest'epoca soddisfatta,
questa scena compatta, PRIVA DI TRADIMENTO,
D'ERESIA, PRIVA DI POESIA. È veleno
il battere di questo presente,
dove non è ammesso
sognare. I dignitari
chiedono pace, allora è la stasi,
è la quiete, è il nutrirsi
di falsi miraggi, di un silenzio infinito
sotto un cielo di cobalto. I dignitari
pagano, e il teatro
si adegua.
Detesto chi approva,
chi respinge il fiato nelle vene,
chi gode di questo orizzonte di fango,
chi giudica inutile ogni tragedia,
chi si annoia in un teatro senza lasciar traccia,
colui che, con astuzia interessata, respinge
il dovere del senso. Tutto si consuma

in una volgare accettazione
del non-senso,
e gli spalti applaudono
la guida che ci mostra
quale costume indossare.
Una innocente curiosità
sbarca sulle mie labbra
al cessare dell'allarme:
di queste ceneri e di altre ragioni,
della solitudine, del corpo sfatto,
dello strano odore della notte,
di questo vorrei parlare, poiché se in sorte
ho avuto questo dolore, questo inferno smisurato,
ho anche avuto le parole, terribili,
strane, complicate anche,
ho avuto questa dignità del dire,
e smisurata è la voglia di farlo,
perché la lingua rumoreggi
e si spezzi qualcosa, perché nella notte del senso,
in questa notte dove si avanza,
in questo fruscio, in questa vista di nulla,
nell'angoscia possa emergere
una verità nuova,
un pensiero senza viltà,
un suono di dignità, CHE FA CRAC O CIGOLA,
CHE SI STRANGOLA, CHE SGORGA
DAL FONDO DELLA GOLA, CHOC PIETROSO E LEVARSI DI UN CANTO,
GRUGNITO E RINGHIO, VACILLANTE,
DI CUI TUTTO IL REALE
NE RISUONA.

[Imitando il Prologo di *Catarsi* di Vincenzo Consolo]

Prima scena

Scambio equo

Sala regale, d'un regno passato, Versailles 1871. Sfarzo, costumi d'epoca. Partita di poker.

BERSANI - Ma si lavora
al fine di riprodurci.

FINI - Beh, signori miei, il caldo dei riflettori
fa gli occhi gonfi, ed è vero che barcollano,
è tempo del colpo definitivo.

BERSANI - Il colpo definitivo
glielo deve dare il Presidente. È l'unico
che può farlo.

FINI - I generali sono pronti. Anche gli editoriali.
Presto saranno stesi al tappeto. Aveva ragione
il Principe Silvio: non puoi trattarli
bene, come uomini. Ogni operaio
vuole smettere di servire.

CASINI - Amen.

MONTI - Ma è vero che dobbiamo fingere
di seguire le regole. Se il Presidente
ordina, la ragnatela degli equilibri
reggerà. E settori influenti
della società ci seguiranno, concedendoci credito.
Quanto al Principe Silvio, osteggiato e considerato una nullità da
settori importanti dell'Industria e della Finanza - a cominciare dalla

stessa Istituzione che presiedo -, dovrà per forza farsi da parte, travolto dalle sue stesse voglie.

CASINI - Ah, caro Mario, è tutto pronto.
Tu preparati la parte, presto
verrà il tuo momento.

BERSANI - Non corriamo troppo. E torniamo all'ordine del giorno. È improbabile che si possa continuare con la storia della crisi. Come trascinarli sul fondo se sono già sul fondo?

FINI - Ma non è un nostro problema. Per questo ci sono i Sindacati. Se voi dell'opposizione offrite una sponda, il Nuovo Contratto passerà. L'abitudine alla paura è la nostra arma migliore.

CASINI - Il sigillo della Democrazia.

Entra il Principe Silvio, con la scorta.

PRINCIPE SILVIO - Sono per voi, lo so bene, ripugnante come un rospo. Però vi chiedo una tregua. Il problema ci riguarda tutti. Solo insieme possiamo gestirlo. L'inferno deve continuare, e così gli affari. Il disgusto del primo è condizione della lussuria dei secondi. Nessuno sa meglio di me che il Nuovo Contratto deve attecchire e mettere radici solide. Su questo condivido il vostro pensiero. Il problema è che non è facile imporlo alla Nazione e penso che un accordo tra di noi sia l'unico modo per farlo passare. Il bottino ci riguarda tutti, nessuno escluso. E nessuno, qui dentro, può essere perdonato.

Cessate i vostri attacchi furiosi contro di me
e vi lascerò prendere le redini. Abbiamo bisogno
di tutti. E io mi accontenterò di una norma
che mi salvi dalla prigionia. Io voglio proteggere
la Nazione, almeno quanto voi. Con l'apporto
decisivo della paura e grazie a notevoli dosi
di denaro. Non sono un traditore. E non voglio
morire nella vergogna eterna. Lasciatemi
ai miei privilegi, io favorirò un cambio
di governo. E quindi, insieme, con l'apporto
decisivo di tutti, ci assumeremo la paternità
della nuova fase, ognuno soddisfatto.
Ci preme il sangue degli operai, non il nostro.
È quel sangue che ci aiuta. Il nostro sangue
è meschino, brucia con ostinazione
senza albeggiare. Un sangue arido.
È inutile sciacquarlo. Quindi, signori, vi propongo
una Santa Alleanza, una sorta di golpe
democratico: io mi dimetto, voi proponete Mario
alla Presidenza del Consiglio, il mio partito
garantisce l'appoggio esterno o, ancora meglio,
la partecipazione a un governo di Unità Nazionale,
che subito assumerà il Nuovo Contratto,
e voi mi garantite l'impunità. Smetterò di giocare,
senza però essere escluso in malo modo.
Non come maiale allo spiedo, e certo neppure come eroe,
e tuttavia senza fare il capro espiatorio. E voi,
ebbene voi, miei signori, potrete correggere
la vostra cattiva sorte elettorale e proporvi
come i salvatori della nazione, acclamati
dalla masse. Questa è la politica.
Le miniere continueranno a produrre,
gli scioperi saranno congelati
e le sentenze disattivate. Uno scambio equo.
Mi gioco il posto per la democrazia.

Il brivido del ghigno. Un silenzio imbarazzato.

CASINI - Vedete, ha dato la medicina
al male che lui stesso aveva creato.
L'accordo è credibile. Accetto.

FINI - Non dubito della sua sincerità.
Però l'accordo comporta un cambio di linea.
Ci sarà bisogno di una buona dose di retorica
per farlo passare. Accetto anch'io.

BERSANI - Sono preoccupato per i miei.
Ci vorrà ben altro che la retorica.
Almeno qualche ministero.
Comandanti, non più soldati.
Castelli, non più grotte buie.
Dobbiamo mettere in conto delle defezioni.
Signori, accetto a nome di tutta l'opposizione.
Per il bene della Nazione: accetto.

Silenzio.

PRINCIPE SILVIO - E tu, Mario?

MONTI - Non vi è giustizia
in questo accordo. Ma la giustizia
non è il mio fine. Anch'io voto
per la Nazione. Prepariamo
I carri armati.

CASINI - Amen.

Seconda scena

Nella grande cloaca

Stanza semibuia. Una branda, un piccolo tavolino, una bottiglia di vino. Un uomo in piedi sopra una sedia. Il cappio al collo.

OPERAIO - Sono nato a Torino, cinquantasei anni fa. Lavoro alla catena di montaggio, dove il lavoro è più duro. Da trent'anni, dal dicembre del 1991. Lavoro dove il tempo preme su ogni muscolo, e restringe ogni voce, spinge al guaito, al lamento, dove il tempo è un'enorme palla di ferro. Sono stanco. Sono stanco di essere me stesso. Avevo iniziato come meccanico, in una piccola officina, finché mio padre, tramite un suo conoscente, mi propose di entrare in Fiat, tra i costanti rimproveri e i lamenti della carne, con stipendio però più alto. Senza stelle, con tanti corvi, di quell'inizio non ricordo molto, solo il sudore e la stanchezza, a fine turno, quando pensavo di espatriare. Ero diplomato, da perito meccanico, alla Fiat mi proposero di seguire il Capo Reparto, per fare esperienza, per braccare gli spiriti, per legare le anime dei miei colleghi. Ero destinato alla catena di montaggio, fin da subito, con il compito di cronometrare il lavoro altrui, con le mani a rincorrere i pezzi e l'olio refrigerante che cola sui piedi. Ho rinunciato alla carriera. C'erano quelli che, al mio arrivo, cominciavano a tremare, quelli che mi minacciavano, quelli che lasciavano la macchina per andare a pisciare, c'erano gli occhi gonfi, le teste senza storie, le fiere a riposo. Mi sentivo uno di loro, sotto la cappa della Borsa. Profugo, in fuga dalla vita, chiuso sotto i lamenti. Non potevo licenziarmi. Martina, la mia ragazza, era incinta, gonfia (e sentivo i battiti del cuoricino e pensavo al suo futuro): dovevo rompermi l'osso del collo, per farlo andare a scuola, dovevo proteggerlo dalla raffiche gelate, e allora chiesi di essere trasferito ad altro incarico. Cominciai a fare l'operaio, in catena di montaggio, per trent'anni, dimenticando la carriera di

perito meccanico e scendendo il sentiero dannato del lavoro alla catena, alla catena di montaggio, legato alla catena infernale del lavoro in fabbrica, otto ore su tre turni, entrai nel regno della schiavitù salariale. Da trent'anni, dal dicembre del 1991, facendo i conti a fine mese, e quello che sapevo è che non c'è niente di più tremendo che lavorare alla catena di montaggio. Da trent'anni, fino a stamattina. Il Capo parlava e io ascoltavo. La concorrenza, i prezzi troppo alti, le difficoltà dell'azienda sui mercati internazionali, dagli operai non puoi aspettarti granché e, com'è ovvio, ci sono gli esuberanti ... Cominciai a tremare. L'eco delle sue parole rimbalzava contro la mia insonnia, preludio alle lacrime e a qualcosa di peggio. Trent'anni di lavoro alla catena di montaggio, dentro un grande incubo. Sì, disse il Capo, siamo arrivati alla conclusione: tocca a te essere scaricato. Allora io ti uccido, dissi. Dissi soltanto queste parole: allora io ti uccido. E intanto stringevo le mani, forte-forte, stringevo le mani attorno al suo collo e mi avvicinai, stringendo, al suo orecchio: io ti ammazzo, gli dissi, mentre dalla sua bocca usciva una tempesta silenziosa, e dal fondo del mio cuore dissi che erano trent'anni che aspettavo questo momento, questo gesto di speranza, luccicante ma irrimediabilmente senza futuro, trent'anni. La verità è che la mia storia è piena di gesti dimenticati, non ho mai avuto la possibilità, o il coraggio, o anche solo la volontà, di farli emergere, di farli diventare protagonisti. Lo faccio ora, mentre l'oscurità mi svela il cimitero degli orchi, dove scendono le bestie umane che si affannano a proseguire immedesimati nel ruolo che la necessità gli impone. Tutto diventa buio, nella chiarezza. Finalmente vedo me stesso. Mi getto nel buio e vedo la luce. Basta mondo, dico. Così faccio cadere la sedia e mi lascio avvolgere dal nulla eterno.

Si impicca

Terza scena

Abbiamo sempre vissuto nella servitù

Operai sul tetto della fabbrica. Fuochi e bandiere.

1 - Votano per la Nazione
a favore della schiavitù.

2 - E dicono: Andate a lavorare, cercatevi
una puttana, apritevi la tomba,
non è tempo di guarire.

3 - Gli animi sono amichevoli, mentre le mani
impugnano il ferro. È così vero, compagni,
che vogliono che firmiamo
la palla al piede.

4 - Ma firmare vuol dire farci del male.
È tuffarsi nel lago di fiamme
con acciaio al collo.

5 - Perdiamo la pazienza, andiamo
in battaglia per ottenere
la nostra guerra: tiriamo fuori
le frecce, e con arbusti
facciamo resistenza.

6 - Ma non conviene. Siamo deboli,
in ritardo, e siamo soli, dimenticati
da tutti. E siamo confusi. Quale guerra
possiamo cominciare?

1 - La nostra guerra. Non abbiamo bisogno
di nessuno, bastiamo a noi stessi.
Spara, compagno, spara,
nel giardino dei Re, un buco
è la firma migliore.

3 - Un buco in mezzo alla fronte
è la forma del messaggio, che cosa diciamo
in generale?

2 - Le solite cose, compagno, non da schiavi
vogliamo vivere, non c'è novità.

6 - Ma il Partito d'Opposizione
non è d'accordo, non possiamo forzare
la situazione. Preparano una mozione
di sfiducia

2 - Sei il corriere d'un mezzo arruginito,
amico mio, possiamo guarire
solo da noi stessi: siamo noi
il nostro Partito.

3 - E il Bersani cosa ci ha detto?
Che aspetta il tribunale per risolvere
la controversia, il tribunale della Corte!

4 - Bersani: il lubrificante
del Monarca!

3 - La petizione
dei lecca-piedi!

2 - Il clown del macellaio!

6 - Non esagerate, compagni. Sono convinto
che saprà farsi valere, a Corte. Presto
consegnerà al Presidente la petizione.
In cambio ci chiede di assaggiare
il Nuovo Contratto, che non è
poi così male.

5 - Nei bagliori dei fuochi, nel rumore
delle lame, nell'alfabeto che c'ignora,
nel sapore del ricatto, nell'estorsione
legalizzata, in questa guerra quotidiana,
in case di escrementi in quartieri cloaca,
nella notte eterna della concorrenza,
nel labirinto diligente, nella menzogna
allargata, nella vita disgraziata che ci apre

all'abisso, nella tortura del conto in banca,
dov'è la chiave per uscire?

Tutto si riproduce
uguale a se stesso, la nostra vita uguale
alla merda di sempre, talvolta felice
per lo sguardo d'un bambino, o per un amore
incubato, ma le macerie, le danze azzopate,
il sonno giustiziato, i matrimoni di vergogna,
l'eco dei terrori, tutto questo combattimento
che ci spezza in monconi, perché dobbiamo
accettarlo?

6 - Perché la Nazione ha bisogno di noi.

2 - E noi abbiamo bisogno della Nazione?

Sale sul tetto Bersani. Indifferenza generale. Solo l'operaio 6 lo saluta.

BERSANI - Capisco le vostre riserve. E tuttavia vi chiedo attenzione. Tremate davanti al controllo numerico, e leggete ferocia nella faccia del capo reparto. Però la Nazione ha bisogno del vostro sacrificio. E poi, lo ha detto anche Marchionne, oggi stesso, più lavorare più guadagnate. Sotto il testo che dovete firmare non c'è un altro testo. Tutto è da prendere alla lettera. E poi nevicata, non potete stare qui per dei mesi, vi prenderete un raffreddore. Ciò che vi sembra un cappio al collo è in realtà un'opportunità. Undici ore di lavoro non sono poi così tante. Io sono imparziale, anzi, no, sono dalla vostra parte, o meglio, sono dalla parte della Nazione, siamo tutti Nazione, anche se ora mostrate disprezzo, pure voi lo siete. Voi, miei signori, siete la nostra vera forza. Il vostro lavoro è necessario. Non fatevi convincere da chi vuole disturbare la pace sociale. Mettete da parte il desiderio di giustizia, anzi, no, la giustizia è in quel Contratto, dovete firmarlo. Se uscite dal delirio, se accantonate la vostra voglia di lottare, il Partito d'Opposizione vi darà assistenza, e smettete di diffamare la Corte: sono tutti dalla vostra parte, anzi, no, sono tutti dalla parte della ragione, dalla parte di quelli che non si fanno accecare dalla rabbia.

Dovete essere orgogliosi di quello che avete fatto. Ora, però, scendete, tornate a lavorare, riponete le asce, smettete di cospirare, indossate la tranquillità e l'obbedienza, fatevi sculture impassibili e il giogo si allenterà, lo ha detto anche Marchionne, oggi stesso, più lavorate, meno protestate, più guadagnate, e non è in questione la vostra dignità, voi non siete ancorati al giogo per capriccio, è la nostra società che ha bisogno di voi, lo ha detto anche il Presidente, con lui si può parlare, è dalla nostra parte, cioè, no, anzi, voglio dire, è dalla parte della Nazione, voi siete Nazione, noi tutti lo siamo, anche Marchionne, anzi, no, lui lo è più di tutti, lui è il regalo supremo ottenuto dalla Nazione, è il premio superiore. Capite, amici, quello che vi sto offrendo? Un patto, un nuovo patto per uscire dalla crisi. Superare i vostri pregiudizi. Qualcosa si muove, a livello politico. Presto verrà il tempo di un nuovo modo di governare. Dovete aiutarci a rendere grande la Nazione. Abbiamo bisogno di voi.

3 - Noi, invece, non abbiamo bisogno di voi.

Gli operai prendono Bersani e lo gettano giù dal tetto.

AUTORE - Chiudo gli occhi
e vedo il mio sogno, mi vedo sprofondare
nella più geniale incoscienza, a disegnare
cerchi sulla sabbia, bersagli. E sono
Tamerlano, nel sogno, il nome
terribile nelle orecchie, sono un vortice di vendetta intorno al mondo.
Dalla mia prima apparizione, lì sulla sabbia, in quella steppa malata,
ho percorso chilometri di strage, diventando il pastore più temuto.
Ora vengo a voi. Io sono la vendetta. E voi siete il mio banchetto.

Quarta scena

Dopo il ritorno

Stanza piccola e disordinata di casa proletaria. Sul divano, davanti al televisore, un uomo mangia e beve e guarda una partita di calcio. Sul fondo della scena, accanto ad una porta per metà aperta, una donna con in mano una valigia.

PENELOPE – *(Distaccata, senza disgusto, come per non farsi sentire)* Non ne posso più. Te ne stai tutto il giorno spaparanzato sul divano bevendo birra e guardando la TV. Non puoi permetterti di rendermi così infelice. Lattina in mano e birra che ti cola dal mento, mentre la tua vita di merda decide per te. E non mi piace quella tua pancia così avvolgente, i vestiti ti si strappano addosso, è vergognosa questa tua guerra continua con la cintura. E le tue mutande sono ormai una statua di sterco. Dimostri dieci anni in più. Guardi il mondo da quel divano e il mondo ti ignora. Non sei neppure nelle statistiche dell'obesità. Cerco di scoprire cosa mi attrae in te e vedo che è troppo tardi. Mi conosci come conosci ciò che sei stato. Quando sei tornato dalle terre lontane, anche se sporca del seme altrui, perché stanca di aspettarti, di non sentire tue notizie, dei tuoi tradimenti, ti ho promosso al giorno successivo; ora è troppo tardi, se mi capiti tra i piedi ti prendo a calci. Ora esco di casa, me ne vado. Prendo l'autobus e cerco la mia nuova prigionia, questa non la sopporto più. Sono furiosa e il marcio si fa sentire. Non sono bella, ma nemmeno brutta. Una donna assolutamente normale. Ti infuri se il sabato sera non mi metto le giarrettiere; non ti lavi neanche le ascelle, tu, il sabato sera. Le tue tette stanno cascando, mi dici con disprezzo, mentre ti masturbi davanti la foto della Arcuri. Sì, stanno cascando, ma sono ancora vergine, questo è sicuro. Anche se mille Proci hanno vagato tra le mie gambe, non mi sono ancora concessa a nessuno, nemmeno a te. Ti fai la doccia una volta al mese, sbavi birra fin dalla mattina, il cesso

lo abiti più delle mie carni, per non dire poi dell'indifferenza con cui mi ascolti quando torno dalla fabbrica. Io profumo di fatica, tu di morto. Se fanno sciopero i programmi, attacchi il joystick e ti dimentichi di esistere. Non senti l'odore rancido di sudore che impregna questa casa, d'altra parte come potresti? Ogni pisciata è come una battaglia: alla fine trionfa il disgusto. Solo che almeno, durante le battaglie, può accadere un atto di eroismo. Tu sei capace di sentirti un eroe ogni volta che mi prendi a sberle, o quando, malgrado il mio rifiuto, mi prendi sul tavolo e mi chiavi per 36 secondi esatti, tanto duri. Ogni sabato sera. Mi prendi il braccio, mi schiacci contro il muro, mi strappi le mutandine, mi palpi le tette, mi infili il dito nel culo, mi alzi di peso e mi sbatti sul tavolo di cucina, tra le patatine fritte e il ketchup, vaccona ora ti faccio vedere io, mi dici con quel tuo tono da macho, e dopo 1, 2, 3 ... 36 secondi esatti svuoti il tuo sacchettino dentro di me, gemendo come neanche una scimmia sa fare, poi senza neanche dire una parola torni sul divano, davanti alla TV e con la lattina di birra in mano. Questo sì che è godersi la vita. Solo dimenticandomi potrò riacquistare la memoria di ciò che potrei essere, di questo ne sono certa. Ed è per questo che me ne vado. Tieniti il mio nome, se lo vuoi. Da oggi comincia il mio esilio volontario. Estranea a me stessa, cerco un altro deserto in cui abbandonarmi ...

ULISSE – *(Con voce imperiosa)* Amore, mi porti un'altra birra?

Penelope chiude la porta, definitivamente. Apre invece il frigorifero, prende una birra e si va a sedere accanto al suo Ulisse. Sguardo fisso sullo schermo, suo unico nutrimento sarà la melma del quotidiano con i suoi arsenali di macello e menzogna, di orrore e sottomissione, lei carogna per gli avvoltoi, davanti alla sua stessa morte. La stessa vita di sempre ha inizio.

Quinta scena

La Comune degli Ignoranti

Si odono voci. Gruppi di Aspiranti Sapianti ascoltano, come rapiti dal suo eloquio, una meditativa Susanna Tamaro, da poco eletta la Prima-Di-Quelli-Che-Sanno.

ST – La sapienza ha lo sguardo stellare di un cane che sta lì e in silenzio aspetta di entrare. Aspetta davanti ogni porta, davanti ogni vita perché “la moltitudine dei sapienti è la salvezza del mondo”.

In disparte, razzolando tra i suoni, e non visibile, la Massa degli Ignoranti (o Voci Operaie).

MI – Speriamo che il fuoco vi bruci e di voi non rimanga vivo nessuno!

ST – *(Rivolgendosi agli Ignoranti)* Amici, lasciate a terra le vostre armi e ascoltate queste parole. Solo l’ascolto di Colui-Che-Sa ci permette di sfuggire alle tentazioni dell’ignoranza, dell’impazienza, al richiamo della forza distruttrice ...

MI – *(Interrompendola)* Maledetti i sapienti! Merda sulle vostre parole! Che di voi non resti che la cenere! Soffrite, paraculi! *(Da qui in avanti una serie di insulti gridati con forza)*

ST – *(Come a voler gridare più forte degli insulti)* Che i buoni cittadini si separino dai malvagi, che aiutino la forza pubblica. Voi, amici, difendete i vostri focolari, le vostre famiglie, le vostre proprietà da questi figli del demonio. Da buoni cristiani sappiamo che soltanto i buoni di spirito entreranno nel regno dei cieli.

Fatica sprecata. Benché priva di ogni direzione, la Massa degli Ignoranti si avventa sugli Aspiranti Sapianti e, senza alcuna remora morale, compie ogni turpe peccato possibile. Un ballo sfrenato, un'orgia gigantesca, una gioia clamorosa. La Tamaro si rifugia a Versailles.

Versailles, una sala del castello. Alessandro Baricco e la Tamaro.

AB – Tenga questo fazzoletto per le lacrime.

ST – Che Dio ti benedica, caro Alessandro. Hanno distrutto anche i miei libri?

AB – No, li hanno consegnati alle biblioteche e alle scuole, gratuitamente, affinché vengano studiati.

ST – Ah! E dei miei diritti d'autore?

AB – Sembra che vogliano abolire il diritto d'autore. Ai miei libri è andata peggio: una commissione di Ignoranti, dopo averli letti e riletti, ha deciso di riciclare la carta per fare quaderni. Cambiare il lessico, gridano gli Ignoranti, senza neppure aver mai capito la filologia.

ST – In cosa possiamo ancora sperare?

AB – Nei cannoni di Cavaignac. Posso chiedervi un bacio?

ST – *(Levando la mano di Baricco dal seno)* Appena l'ordine sarà ristabilito proporrò alla Commissione dei Saggi la macerazione dei libri di Rimbaud e di Verlaine. Mi irritano, e poi hanno dichiarato il loro sostegno alla furia distruttrice degli Ignoranti.

AB – Avremo la nostra vendetta. Ora bacciatemi.

ST – *(Allontanandolo da sé)* Vi chiedo perdono, messer Alessandro, io non sono come le altre. Ho bisogno di tempo. Non agire è il

movimento perfetto, il movimento dell'uomo che ha accolto dentro di sé non l'arroganza del non sapere ma l'umiltà della sapienza.

AB – Che cosa volete che faccia?

ST – Niente, assolutamente niente. Anzi, scrivete, continuate a scrivere. Così che la nostra epoca, finite queste sommosse, possa finalmente riaffermare i Veri Valori. Non bisogna mai dimenticare che coloro che non sanno niente sono pericolosi, aprono le porte alla barbarie. L'ignoranza suggerisce manifestazioni incontrollate ... (*Comincia a sentirsi il suono dei cannoni*) ... Musica! Ascoltate, Alessandro, questa musica! È la sapienza che irrompe nella storia. Di sapere in sapere, lentamente intravedo un nuovo orizzonte. Non ho paura e dunque proseguo. Nel cammino, mi accorgo che poco a poco qualcosa di me sta cambiando. Vedo ciò che non vedevo. Dove sto andando? Sto andando verso Parigi. Non una città qualsiasi, ma la Parigi del 21 maggio ... (*Sovraeccitata*) ... Così doveva essere. Ascolta ... (*Prende le mani di Baricco, lo fa alzare dalla sedia, lo stringe a sé*) ... Ora sono pronta ad accoglierti ... Ma facciamolo fuori. Essere nudi, tra la folla, fuori di sé per l'eccitazione, sorridendo tranquilli alle truppe ... Questa sì che è vita.

Sesta scena

Il riposo del padrone

Stanza semibuia, la stessa della seconda scena. Una branda, un piccolo tavolino, una bottiglia di vino. Un uomo si spoglia per mettersi a dormire. Un altro uomo pende dal soffitto, impiccato.

MARCHIONNE – Dio mi conceda riposo. Anche il padrone, per quanto ripugnante possa essere, ha bisogno di chiudere le finestre e adagiarsi sul materasso. Ho lavorato troppo, oggi. Non lontano da qui, qualcuno patisce a causa del mio lavoro. Il mio sigillo ha annullato il loro sonno. Questa è l'economia. Sono le circostanze. Io sono solo la creatura che le deve fare andare avanti. Il boia del libero arbitrio. Sulla punta di questa spada c'è il mio nome. Ma la lama e l'impugnatura non hanno nome. Io stesso sono strappato a me stesso. Anche se agisco, in realtà sono le circostanze che mi dirigono. Il mio gesto è il loro. Gli operai non hanno capito questa vergogna eterna. Pensano di incidere sulle circostanze. E cambiare il loro destino. Capire è il mio privilegio. E la mia dannazione. Non posso liberarmi. Il sangue che porta la mia firma è mio solo in piccola parte. In fondo, sono innocente. Gli operai sono degli idioti. Per disattivare le circostanze, per fermarne il vortice, velocizzano la loro stessa fine. La concorrenza è la necessità superiore. La sua corsa ubriaca non può essere fermata. Una corsa cieca e senza mèta. Quando ti cattura, è bene lasciarsi trascinare. Farsi accogliere dal vortice. Con un po' di fortuna ti arricchisci. Non vi è giustizia, in essa. Né mai potrà esserci. Devasta dal dolore. E dà piacere. Gli operai sono ingrati. Io faccio del bene. Il mio coraggio è a loro disposizione. Senza di me cosa sarebbero? Dio, mio Dio come sono stanco. Dio grande e misericordioso, tienimi in salute. Sono l'orgoglio della Nazione. Fai che il gorgo non mi trascini al centro della terra, là dove non c'è guarigione. Io non sono la Giustizia. Però sono necessario. Necessario

alla necessità superiore. Sono il braccio della concorrenza. Il suo lubrificante. Benedicimi, o Signore. Presto sarò costretto a uccidere. Sono la punta della lama. Mi devo attenere agli ordini. Nel bagliore delle circostanze. Concorrenza e cimitero. Labirinto di gesti. Il sapore del sangue. L'anima posseduta. Cuori spezzati. Finché cresce il conto in banca. Gli operai sono senza vendetta. Tremano sotto il giogo. Nel vortice. Statue di marmo. Guarda, o Signore, i loro visi. Monumenti appesi al cappio. La legge è dalla mia parte. Anzi, sono io la legge. Più potente di ogni Costituzione. Finché vivrò, le circostanze avranno la loro soddisfazione. Sono la pace sociale. E la loro protezione. La Giustizia non abita qui. Gli operai sono sculture di dolore. Ma ora, grandioso Signore, dammi requie. Lasciami riposare. Non voglio un posto in tribuna, nel paradiso. Mi basta entrarci. Ho reso grande la Nazione. Il mio bottino è il premio. Gli operai sono invidiosi. Mi sfidano per un pregiudizio. E perché non capiscono. Sono asini. Io ho tre lauree. La loro rivolta è la mia preoccupazione. La polizia è con me. È la mia fortuna. Il sole mi abbandona. Il materasso ha le pulci. Questa stanza è senza finestre. La mia sicurezza è la sicurezza della Nazione. Io sono Nazione. Io sono Proprietà. Io sono Patria. Io sono Ordine. Io sono Tutti. Io sono Verità. Io sono Paura. Io sono Impero. Io sono Meschinità. Io sono Roma. Io sono Terrore. Io sono Ritorsione. Io sono Vendetta. Io sono Gloria. Io sono Esercito. Io sono Metastasi. Io sono Monastero. Io sono Rovina. Io sono Schiavitù. Io sono Abuso. Io sono Furto. Io sono Accumulazione. Io sono Denaro. Io sono Merce. Io sono Perla. Io sono Lussuria. Io sono Placenta. Io sono Cappio. Io sono Inferno. Io sono Silenzio. Io sono Ascesa. Io sono Meraviglia. Io sono Marciume. Io sono Stupro. Io sono Massacro. Io sono Guerra.

Io sono un bastardo.

Settima scena

La Santa Alleanza

Sala regale, come nella prima scena. Altra partita di poker.

FINI - Che cosa c'è di nuovo?

CASINI - Bersani non è più dei nostri.
Ha spiccato il volo.

FINI - Mi dispiace. Era fidato.
Il Generale Cavaignac ha dato notizie?

MONTI - La città è tranquilla. La rivolta
è terminata. Si riprende a produrre.
Il Nuovo Contratto è legge.
Il pensiero imperiale
trionfa.

Entra Marchionne.

MARCHIONNE - Signori, i miei omaggi.
Grazie al vostro sostegno, il marchio
è tornato a volare. Ogni melodia discorde
è disattivata. Resta il suono gustoso
delle sirene.

FINI - M'incanta, quel suono. È così
dolce. Chi ha preso il comando
dell'opposizione?

CASINI - D'Alema.

MONTI - Bene, è il migliore.
Un'esca perfetta.

MARCHIONNE - Non pagherò pegno, ve lo dico in anticipo.
Ho già dato abbastanza. La vostra causa è la mia.
Ho promesso l'oro, darò soltanto briciole.
Sta a voi gestire la nuova fase.

FINI - Amico mio, non c'è più nulla da concordare.
E voi potete fare tutto ciò che vi parrà opportuno
per guadagnare. Solo, fateci partecipi dei proventi.
Non dimenticatelo: anche noi siamo Nazione.

CASINI - Amen. E così sia. Sia fatta la volontà
di San Giorgio.

*Entra l'Operaio 6. Grandi saluti da parte di tutti, Marchionne lo
abbraccia calorosamente.*

FINI - Ecco il nostro operaio fedele.

OPERAIO 6 - Ero ansioso di rivedervi, amici miei.
Se posso permettermi, la mia vergogna,
e ogni meschinità di cui mi sono reso
colpevole, sono tali solo agli occhi
degli stolti, giacché la mia lealtà
va prima di tutto alla Nazione.
E al conto in banca, che mi aspetto,
visto il compiuto, che cresca
a dismisura.

MARCHIONNE - Una lealtà che sarà premiata,
com'era nei patti.

CASINI - In umiltà, lo ringrazio a nome di tutti.

OPERAIO 6 - Vi ringrazio, tutti. Senza di voi la Nazione sarebbe crollata sotto i colpi della metastasi operaia. Ora, come vi anticipai, mi chiuderò in un monastero, per mesi, al fine di evitare la vendetta. Meglio essere prudenti. Prima di venire qui, alla fabbrica ho sentito ancora malessere, non vorrei si ricominciasse.

FINI - Forse proprio per questo dovrete restare.

OPERAIO 6 - Ormai mi conoscono. Non potrei servire alla causa. Comunque, signori, tranquilli: il colpo inferto ha gettato gli operai nello sconforto totale. Passeranno anni prima che possano riprendersi dal colpo. E poi, a quanto ho saputo, il Generale Cavaignac controlla ogni strada.

CASINI - E ciò significa pace perpetua.

MONTI - Fidatevi: la placenta del Generale impedirà ogni discordia. Alberi e cappio faranno il resto. Paura e discorsi: noi siamo la lussuria della Proprietà.

FINI - E la gioia del sangue.

MARCHIONNE - Siamo lo stivale che calpesta.

OPERAIO 6 - E il fiore oscuro della Democrazia.

TUTTI - Siamo il dito nell'occhio.
Il nero delle contrattazioni.
Il marcio che diventa completamente pulito.

Siamo l'horror senza limiti.
L'albero del tradimento, enorme in mezzo al buio.
Siamo l'allarme che incenerisce lo sguardo.
E l'omicidio in nome della legge.
Il trucco e la cerimonia, siamo il giuramento che anestetizza, o
l'alimento senza sollievo, di tutto quello che si vede siamo il lato
oscuro, senza grazia, vestiti d'un sovrano disinteresse, in realtà
interessati a tutto ciò che non ci uccide, che ci perpetua, che ci rende
omaggio. Siamo chi ha vinto la partita, anzi: siamo la partita. E nulla
può essere fatto senza la nostra approvazione. Siamo la Nazione.

Intonano l'Inno Nazionale.

Questo canto è il nostro trionfo.

Ottava scena

Lezione di autonomia

Stanza di ospedale. Al centro il tavolo anatomico, sotto una grande luce. Sul tavolo il cadavere dell'Autore, avvolto in un panno.

PRIMARIO – *(Leggendo la cartella medica)* È tutto pronto?

INFERMIERE – Sì. Il corpo è stato lavato soltanto dieci minuti fa.

PRIMARIO – Bene. Cominciamo.

Comincia l'autopsia. Durante il tagliuzzamento, il corpo dell'Autore si mette a parlare.

AUTORE – Hanno aperto il mio corpo, il mio cervello, le mie vene.
Solo gli errori hanno evidenziato. Ma gli errori,
tutti i miei errori, inventano
una nuova riflessione, un nuovo modo
di concepire il tutto, di esserci. Io ho soltanto
segnato l'inizio, ho aperto un ciclo.
Pure gli errori ripetuti, se ripetuti genialmente, sono stile.
Il mio stile è l'errore. Lo stile di chi sta nel tempo, l'unico stile
da ricordare, perché sbagliare è umano...
Io sono umano, non sono perfetto.
Ognuno ambisce alla perfezione. È comprensibile.
Forse, forse per questo, per ritornare
umani, bisogna ricominciare a sbagliare.
Quando ci si muove in questo modo, si è liberi.
Altrimenti resta la macchina. L'umano
trasformato in macchina, solo questo resta.
L'arte dell'errore è cannibalesca?

Quanto c'è di cannibalesco nello sbagliare?
L'umanità mangia se stessa, sbagliando.
Non ho mai visto un mutamento di stato
senza corpi fatti a pezzi e divorati
con foga da masse affamate.
Forse è possibile. Io non l'ho mai
visto. Cerco
qualcosa di negativo. Non c'è nulla
da mettere in forma bella.
Dunque anche qui mi ripeto, nell'errore. Insisto.
Oppure non ho ancora capito niente. Non ho capito
che ci si può salvare l'anima non esponendosi.
Ma ne sono capace?
Forse, per me, esporsi ... forse è una forma d'amore
continuare a sbagliare. La vita è brutale, per me.
Io parlo bene solo dell'errore.
Per me, la vita è orrore.
Ora capisco perché hanno sempre parlato male di me.
Ma solo loro, solo gli accademici, i medici
dell'esistere. Altri invece
mi elogiano, pochi in realtà, ma mi elogiano.
Un cannibale può essere elogiato.
Da altri cannibali, forse.
O da aspiranti tali.
Si notano tratti d'insoddisfazione sul mio viso.
Anche la preoccupazione e l'infelicità devono essersi scolpite in un
intrico di rughe,
ma il mio viso, il mio viso scavato, questo viso rosso, ride, ride molto.
Ride, ed è scortese.
Dunque, per questo, forse, non sono umano?
Perché rido scortesemente?
Può darsi.
Io non aiuto nessuno, sono cattivo con tutti.
Non vado d'accordo con gli storici, e ho in antipatia i filosofi.
Sono stato cacciato da scuola, per avere risposto male
al mio professore di lingua. E non ho mai pagato
il mio avvocato. Credo che, oggi, la maggioranza degli uomini

è contenta di avermi sconfitto, un essere inumano, senza cuore, che è stato ricacciato nel buio.
Ma io sono l'unico umano.
Qui dentro, ed anche là fuori, sono l'unico a non avere cuore, dunque l'unico
con un cuore che batte e batte forte.
Io troppo umano.
Sono freddo, il mio corpo è freddo, il mio tocco gelido. Sono egoista, e sono generoso solo per godimento, basto a me stesso, ma ho bisogno dell'altro, del mio simile, ma solo se è simile a me, se mi somiglia per condizione, e sono perfido, cinico quel che basta, io godo soltanto nel moto affannoso, perciò si parla male di me. Sono palesemente esagerato, così assolutamente scaltro, ed è per questo che mi hanno disarmato. Che mi hanno portato qui, sul tavolo della tortura. Sono così sbagliato come deve essere stato sbagliato Giordano Bruno. Questo tavolo è così freddo, e questo buio è così nero, una tale ombra, una tale oscurità, che ognuno dimentica presto di essere vivo, di dover vivere, di dover essere. Ognuno cade in questo buco, spontaneamente, in questo carcere, sperando – sperando di poter accendere una candela. Ma resta nel buco nero ed accende una candela che non illumina. Si sottrae alla vita.
Ognuno, poi, senza neanche pensarci – ma chi pensa oggi? Chi si espone con un pensiero? Con un pensiero, anche malato? – ognuno, dicevo, loda il buio, senza ragione.
Forse credono che l'amore è l'unica cosa che possa dare fondamento alla salvezza.
Illusi. Sono degli illusi.
È per questo che mi trovano terribilmente cattivo.
Se hanno una ragione per odiarmi, è perché non amo l'amore.
Poi ci sono quelli che dicono ch'io abbia fatto solo del male.
E sono anche graziosi, dunque hanno successo.
Fa' attenzione, mi dico sempre – se qualcuno insiste a dire male di me, anche ora che sono morto, studia bene il perché. Se senti parlare male di un morto, evidentemente ai vivi può ancora dare fastidio. Che questa paura sia la prova della resurrezione possibile? Ora, ora che

sono spacciato, mi vorrebbero innocuo. È per questo che sezionano le mie carni. Hanno paura. Hanno paura che la mia integrità possa ancora fare male.

Sono vivo ancora per i critici e per i collezionisti.

Per gli altri sono, al limite, un fantasma. Uno spettro.

In ogni caso, anche da vivo diffidavo delle lodi.

Anche di quelle in buona fede.

Torniamo alla paura. C'è, per esempio, una paura, una paura inconscia

di vivere, di affrontare il buio – la pena di morte o la prigione

fanno paura, ma non impediscono

di fare. Non esiste la paura priva di minaccia.

E ogni azione, ogni azione dentro il buio, ogni atto, anche il più

inutile, anche il meno intelligente, se rompe, se rompe le uova nel

paniere, se porta ad altro errore, anche il più stronzo dei movimenti

può aprire una crepa, può incrinare un equilibrio, può. Anche il più rozzo degli errori

contiene la sua correzione. Questa è ...

L'Infermiere taglia la lingua dell'autore, quindi ne raccoglie i resti e li butta con disprezzo in una grande pentola.

PRIMARIO – Provi a chiudere gli occhi.

Cosa vede?

INFERMIERE – Una sala operatoria.

Ci sono io che pratico un'autopsia

sul corpo dell'autore. Vomito,

perché è la mia prima autopsia.

Vomito sul corpo dell'autore.

I morti sono solo buchi nel tempo.

PRIMARIO – E poi cosa vede?

INFERMIERE – Vedo il Primario che ride. Che ride passandomi un moncone.

PRIMARIO – Rido cercando l'anima
dell'autore, nel buco
del tempo. Il suo gioco
sono le parole, dico mentre incido
la salma e noto che l'infermiere
comincia a delirare:

INFERMIERE – Star qui è lacerante, ma un luogo
serve per fare esperienza
e a darle un senso, serve
ma qui?
cannibalismo intorno, confusi automi
in altro posto non sono
che questo, che è poi
la fonte prima
d'ogni crisi, la mia
catena
e penso che sia proprio questo
il luogo, ed io mi corrodo, qui
non posso stare in pace
mi stanno di fatto
punendo
ma questo non cambia niente
devo starci, qui dentro
ed è grave
starci con le mie idee sbagliate
senza poter andare più oltre
uniformi intorno a me, mantengono pulito
il sistema, delegati per la disciplina
cosa posso fare?

S'illumina, di colpo, una stanza laterale, la stessa della sesta scena.

MARCHIONNE – La cena è pronta?

NEVIO GAMBULA. Sono nato il 14 aprile 1961, in Sardegna. Abito a Verona dal 1999, dopo aver abitato per 32 anni a Torino. Ho lavorato come insegnante di sostegno dal 1981 al 1984. Nel biennio 84-86 ho frequentato la Scuola d'Arte Drammatica e diversi laboratori sulla vocalità, ultimo dei quali quello con Zygmunt Molik del Teatro Laboratorio di Grotovski. Dal 1985 al 1988 ho lavorato nel servizio didattico del Museo d'Arte Contemporanea del Castello di Rivoli. Mi sono auto-prodotto diverse performances, sono transitato in qualche compagnia professionale e ho partecipato a qualche importante progetto, tra cui quello sulla Medea di Heiner Muller a Berlino. Nel 1989 il festival Differenti Sensazioni mi ha premiato con la produzione di uno spettacolo (Antigone, 1990), con cui ho svolto la mia prima tournée da attore. Dal 1989 al 1999 ho lavorato come educatore (con disabili, minori a rischio, senza dimora). Nel 1996 nasce il mio primo figlio (ora sono tre). Dal 1999 mi dedico prevalentemente al teatro, anche se per campare continuo a fare il consulente sulla progettazione di servizi educativi e assistenziali. Continuo a produrre spettacoli in proprio, oltre a condurre laboratori sulla recitazione, a scrivere e a pubblicare libri. Dal 2011 insegno recitazione presso la Scuola del Teatro Stabile di Verona.